

Rileggendo i classici del lavoro/35

## Harry Braverman: come il capitalismo industriale ha plasmato la divisione del lavoro

di Giorgia Martini

Lo studio di **Harry Braverman** in commento, edito in Italia per Einaudi Editore col titolo *Lavoro e monopolio capitalistico. La degradazione del lavoro nel ventesimo secolo*, consente di approfondire la riflessione condotta da Michele Salvati sulla divisione del lavoro (vedi [G. Martini La divisione del lavoro, Rileggendo i classici del lavoro/33, Bollettino ADAPT 8 luglio 2023, n. 27](#)).

**Questo volume evidenzia infatti come il modo di produzione capitalista e in particolare la divisione capitalista del lavoro hanno modificato l'organizzazione dei processi produttivi e quali effetti hanno prodotto sui lavoratori.** Riprendere questo studio oggi può quindi fornire una serie di strumenti utili per leggere le nuove trasformazioni che il lavoro e la sua organizzazione stanno attraversando, soprattutto in riferimento al modo in cui la divisione del lavoro nel tardo capitalismo influisce e sull'autopercezione di sé del lavoratore.

La premessa da cui parte l'autore è che **il lavoro come azione guidata dall'intelletto**, ossia in quanto attività che trascende la semplice dimensione istintuale, **non solo è prerogativa della specie umana, ma è anche ciò che ha plasmato l'umanità per come la conosciamo.**

**Questa attività è organizzata secondo un principio distributivo**, per cui a ciascuno sono

assegnati dei compiti. Ma mentre negli animali non umani, la divisione del lavoro è imposta dalla natura, **per la specie umana sono possibili molteplici forme di divisione del lavoro.** Per gli animali l'urgenza di "lavorare" viene da una spinta biologica che impedisce loro di delegare attività percepite come vitali; questa urgenza non appartiene più alla specie umana, in cui **la divisione del lavoro è il prodotto di più o meno elaborati modelli di organizzazione della società.**

In particolare, secondo Braverman, **le diverse forme determinate del lavoro umano non hanno nulla a che fare con la biologia, ma sono il prodotto della «complessa interazione fra strumenti e relazioni sociali, fra tecnologia e società»** (Braverman 1998, p. 35). Una posizione che spiega l'urgenza di riflettere sul tema della divisione del lavoro in un'epoca come quella attuale, in cui le innovazioni tecnologiche che continuano a susseguirsi stanno modificando in modo sostanziale il modo di vivere e lavorare.

Ciò che interessa Braverman non è la divisione sociale del lavoro, intesa come la distribuzione delle mansioni che caratterizzava le società pre-industriali, quanto piuttosto la sua configurazione a partire dall'avvento del capitalismo industriale, i cui modelli di organizzazione del lavoro sono ben diversi anche da quelli del capitalismo mercantile.

Nella ricostruzione offerta da Braverman delle caratteristiche principali del sistema di produzione capitalistica, esso si fonda sulla compravendita della forza lavoro, la quale viene considerata dal capitalista un fattore di produzione equiparabile alla materia prima. Per quanto, infatti, in linea teorica il lavoro, essendo una funzione umana, non possa essere separato da colui che lo svolge e quindi così come non si può dormire o mangiare per qualcun altro, allo stesso modo non si può lavorare per qualcun altro, nel sistema capitalistico il lavoratore si separa dal proprio lavoro e lo vende al capitalista, che lo acquista come merce. **A differenza però di tutte le altre merci, il lavoro guidato dall'intelligenza umana può sempre rimodularsi per aumentare la propria produttività** e tuttavia, anche se il capitalista teoricamente acquista una quantità potenzialmente illimitata di lavoro umano, **nella pratica quella quantità è piuttosto indefinita e si definisce sulla base delle reali condizioni di lavoro del lavoratore** (trascorso individuale, competenze tecniche, livello di complessità del lavoro svolto, etc.).

Per arginare il più possibile eventuali imprevisti legati alle condizioni di lavoro, **Braverman spiega che i primi capitalisti utilizzavano il *subcontracting*, ossia acquistavano la forza lavoro espressa in un prodotto già lavorato.** Questo tipo di gestione della produzione, da un lato, agevolava il capitalista, che poteva così demandare l'onere dell'organizzazione del lavoro, dall'altro però **impediva un controllo diretto e sistematico dei processi produttivi, funzionale anche a un loro progressivo sviluppo;** mentre come effetti collaterali si avevano prodotti disomogenei o difettosi e dispersione di energia produttiva. Per questa ragione si è progressivamente ridotta l'incidenza del *subcontracting* e si sono parallelamente sviluppati nuovi modelli di organizzazione del lavoro.

**Anche le società precedenti organizzavano il lavoro. L'autore cita come esempio il sistema di produzione di armi per l'esercito romano.** E, tuttavia, l'organizzazione del lavoro in sistemi basati principalmente sul lavoro schiavile

era un nodo molto meno critico, nella sua pur cruda brutalità, rispetto a quanto non lo sia in un contesto industrializzato. **Secondo Braverman, la configurazione della divisione del lavoro nelle società capitaliste ha un ruolo cruciale, soprattutto dal momento che ciascuno è orientato al proprio interesse** e sia i lavoratori che i capitalisti avvertono con urgenza la necessità accordarsi per evitare la prevaricazione degli uni sugli altri.

In effetti **per Braverman la divisione manifatturiera del lavoro è uno degli elementi più innovativi introdotti dal capitalismo industriale ed è rimasto nel tempo una delle sue caratteristiche principali.** La divisione del lavoro nel sistema di produzione capitalistica non ha, secondo l'autore, nulla a che vedere con la divisione dei compiti nelle società precapitaliste; infatti, nessuna di esse aveva mai suddiviso sistematicamente ogni attività produttiva in specifiche operazioni. La divisione del lavoro presso quelle società assegnava a ciascuno un compito, tendenzialmente legato al sesso, che prevedeva la realizzazione di un prodotto finito destinato, nella maggior parte dei casi, all'autoconsumo. Quindi, **mentre la divisione del lavoro all'interno della società è una caratteristica di tutte le società, la divisione del lavoro all'interno di un contesto produttivo è un fenomeno distintivo delle società capitalistiche.**

**Braverman sintetizza in tre momenti il processo che ha portato dalla divisione sociale del lavoro (intesa in senso marxiano) alla divisione capitalistica (o manifatturiera) del lavoro:** in una prima fase, un unico lavoratore iniziava e portava a termine il processo produttivo per ciascun esemplare; con il subentrare di maggiori esigenze produttive, per ottimizzare i tempi, si è attuata una prima frammentazione del processo produttivo, che ha portato il lavoratore ad occuparsi di ogni fase per più esemplari, assemblando solo alla fine le varie componenti prodotte per ciascun esemplare; infine, alla frammentazione del lavoro è seguita la suddivisione dei compiti, per cui ciascuna fase della

produzione veniva assegnata a un lavoratore differente.

**Per l'autore, mentre la prima fase di passaggio determina una rottura nel processo produttivo**, poiché il lavoratore non realizza più il prodotto dall'inizio alla fine, ma esegue in modo ripetuto ogni fase del processo per ricomporre le parti solo alla fine, **il secondo passaggio smembra il lavoratore, perché lo priva dei passaggi necessari per completare in autonomia il processo di produzione**. In questo modo, il capitalista, «distruggendo il processo di produzione come processo sotto il controllo del lavoratore, lo ricostituisce come processo sotto il proprio controllo» (Braverman 1998, p. 55).

**Questo ultimo passaggio è fondamentale perché sancisce la separazione fra il lavoratore e il suo prodotto, in modo tanto più radicato quanto più è frammentato il processo di produzione**. Una frammentazione che conviene al capitalista, poiché l'acquisto di forza lavoro per svolgere mansioni sempre più contenute e parcellizzate (di natura anche molto semplice) è più economica rispetto all'acquisto di forza lavoro integrata in un unico lavoratore capace di svolgere tutto il processo con ritmi produttivi inevitabilmente più dilatati.

Gli aspetti emersi fin qui, offrono spunti molto interessanti dai quali ripartire per **riflettere sulla divisione del lavoro oggi e su come essa determini il rapporto fra il lavoratore e il prodotto del proprio lavoro, in modo particolare quando il lavoro non è un prodotto manifatturiero**.

**Braverman, in modo coerente con il mondo in cui è vissuto, propone un quadro molto dettagliato delle modalità in cui il capitalismo industriale cambia la conformazione dei rapporti sociali e modifica in modo radicale l'organizzazione del lavoro**, descrivendo la separazione imposta fra lavoratore e prodotto del lavoro, in un contesto in cui, pur nella contraddizione di cui si diceva, è stato possibile separare la forza lavoro dal lavoratore e incorporarla in un prodotto fisico. **Oggi, una parte**

**consistente delle professioni presenti nel mercato del lavoro sono caratterizzate da una dimensione relazionale preponderante e dall'assenza di un prodotto materiale come output**. In questo senso, il testo di Braverman è un'occasione per riflettere su come il tema della relazione in quanto elemento qualificante di molte professioni, spinge ad una riconfigurazione e ri-concettualizzazione tanto della divisione sociale, quanto della divisione tecnica del lavoro.

*Giorgia Martini*

PhD Candidate ADAPT – Università di Siena

X @martinigiorgia8

### *Riferimenti*

H. Braverman, *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly New York: Review Press, 1998 (prima edizione 1974).